

Tortura e razzismo

Teoria sociale, analisi storica, evidenze empiriche

Iside Gjergji

Universidade de Coimbra, Portugal

Abstract Torture and racism share a fundamental tendency: both impose on humans the status of sub-humans; both are linked to each other by an embrace that, at the same time, reveals and conceals. The article analyzes this link by focusing on dehumanizing torture, as in this typology it is simpler to be observed. After a thorough review of the theoretical and historical framework, the paper focuses on the 'Regina Pacis case' which provides tangible insights for general reflection.

Keywords Torture. Racism. Detention Centre. Immigration.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Il razzismo-violenza. – 3 La tortura come verità estrema del razzismo. – 4 Accogliere e punire. – 5 Conclusioni.

1 Introduzione

Scena all'aperto. Deserto. Base militare statunitense in Uzbekistan. Due tende color sabbia e una bandiera americana che sventola. Accanto vi sono due agenti sorridenti e coperti di polvere che, con l'aria di chi ha appena concluso con successo una missione difficile, si avvicinano al telefono satellitare per rispondere a una chiamata proveniente dal Pentagono. La telecamera stacca. Scena al chiuso. Un maggiore dell'esercito americano, in atteggiamento amichevole e rilassato, da dentro il suo ordinato ufficio ordina agli agenti operativi di *rapire* (con ogni mezzo) un presunto terrorista, tale Tariq Mahani (la telecamera stacca ancora per mostrare, in pochi attimi, il volto di un uomo con



Edizioni
Ca' Foscari

Sapere l'Europa, sapere d'Europa 5

e-ISSN 2610-9247 | ISSN 2611-0040

ISBN [ebook] 978-88-6969-358-8 | ISBN [print] 978-88-6969-359-5

Peer-review | Open access

Submitted 2019-02-28 | Accepted 2019-04-09 | Published 2019-12-06

© 2019 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-358-8/002

la barba e gli abiti musulmani). «Credevo non potessimo più fare cose del genere agli esseri umani», esclama con un certo sarcasmo uno degli agenti operativi, al quale ribatte con allegra fermezza l'ufficiale del Pentagono, Jim Tisnewski: «Quella feccia non è essere umano per noi». Il maggiore esce dall'inquadratura e la telecamera resta fissa per svariati secondi sulla bandiera americana appesa al muro del suo ufficio.

Il protagonista della serie tv *E-Ring* - andata in onda alcuni anni fa mentre infuriavano le guerre Nato in Iraq e Afghanistan - difendeva apertamente il trattamento *inumano* dei soggetti ritenuti pericolosi dal governo del suo Paese. Il suo ragionamento era semplice e facile da accettare: ai soggetti classificabili come *non-umani* non può essere accordato un trattamento umano. Pensare il contrario sarebbe illogico. La stessa identità di *umano* del maggiore - e, insieme alla sua, quella di tutti gli uomini bianchi e occidentali che rappresentava - veniva costruita in contrapposizione alla *inumana* «feccia» musulmana: essere uomo, per il maggiore del Pentagono, significava anzitutto essere superiore al musulmano, all'arabo, all'uzbeko, ecc. Tale qualificazione lo metteva al riparo da ogni ipotesi di trattamento inumano e degradante, ivi compresa la tortura. Anzi, lo poteva trasformare in eroe: «E nella spettacolarizzazione della tortura il poliziotto che si avventura a torturare il terrorista può persino essere osannato come eroe dall'opinione pubblica televisiva» (Di Cesare 2016, s.p.).

L'imposizione dello status di *sotto-uomo* è sia premessa che obiettivo principale della *tortura*: consente la propria giustificazione nel mentre crea le condizioni per un'infinita riproduzione; marchia i corpi (e le anime) di certi gruppi sociali per poterli definire come inferiori, sub-umani e, allo stesso tempo, impone, con la violenza di cui è capace, tale status.

Il *razzismo* e la *tortura* condividono una tendenza fondamentale: *la riduzione dell'uomo a sotto-uomo*. Concepiscono una relazione essenziale con l'inumano. Intrattengono un rapporto ambiguo con la morte. Sono legate l'uno all'altra da un abbraccio che, contemporaneamente, svela e occulta.

Questo lavoro intende analizzare tale legame tenendo a mente il monito di Henri Alleg, autore del celebre volume *La Question* (1958), contenente il racconto dettagliato delle torture inflittegli dall'esercito francese durante la guerra d'Algeria: «Occorre disfarsi della domanda morale se la tortura debba essere usata o meno. La vera domanda è: perché spingono le persone a torturare delle altre?» (Célérier 2014, 157).¹

Del resto, si può comprendere la tortura come *fenomeno sociale* soltanto se la si concepisce come conseguenza del modellamento delle relazioni sociali all'interno di un sistema (specifico) (Mackert

¹ Tutte le traduzioni nel presente testo sono state ad opera dall'Autrice.

2015). Questo approccio consente anche di non concentrarsi su tutte quelle riflessioni circa la «banalità del male» (Arendt 2001), alle quali segue puntuale la domanda: come fa un/a torturatore/torturatrice a essere anche un buon marito/moglie, padre/madre, fratello/sorella, figlio/figlia,... cittadino/cittadina?

Geoffrey Skoll afferma che «torture serves several purposes» (2010, 83) e Christopher Tindale (1996) ne individua perfino delle tipologie: 1) tortura da interrogatorio; 2) tortura come monito/deterrente; 3) tortura disumanizzante, altrimenti definita «tortura terroristica» (Hajjar 2013, 23). Nonostante si condivida l'idea che la tortura non riguardi il bisogno di estrarre informazioni – come giustamente sostiene Elaine Scarry: «confession is not the goal» (1985, 29) – ma che, al contrario, abbia sempre come obiettivo la disumanizzazione delle vittime e dei gruppi sociali ai quali esse appartengono, per chiarezza espositiva si esplicita che a essere presa in considerazione in questo lavoro sarà soprattutto la *terza tipologia*, ovvero la tortura disumanizzante, in quanto si ritiene che più intimo e visibile sia, in questo caso, il legame tra tortura e razzismo.

Quanto accaduto alcuni anni fa nel centro per immigrati 'Regina Pacis' (San Foca-Lecce) ne è un chiaro esempio, ragione per la quale si è considerato utile inserirlo nell'analisi complessiva.

2 Il razzismo-violenza

Non è facile orientarsi nella giungla delle definizioni di *razzismo* e *tortura*. Stratificazioni teoriche, confini disciplinari e orientamenti ideologici rendono il terreno scivoloso, disagiata. Eppure, senza una preliminare chiarezza su questo piano non si è in grado di fare neanche un passo nella direzione data.

La ricognizione non può che partire dal concetto di razzismo. Pierre-André Taguieff (1998), sociologo, filosofo e storico francese, definisce come «modernitario-ristretto» quel *corpus* di teorie – elaborate tra il XVIII e XIX secolo – che considerano il razzismo un insieme di dottrine, ideologie e comportamenti che legittimano le gerarchie tra gruppi umani e individui sulla base della convinzione che le caratteristiche fisiche e genetiche determinino i tratti psicologici, intellettuali e morali. Dello stesso parere è anche l'antropologo Claude Lévy-Strauss, secondo il quale il *razzismo idealtipico* è «una dottrina che pretende di vedere, nei caratteri intellettuali e morali che si attribuiscono a un insieme di individui comunque definito, l'effetto necessario di un patrimonio genetico comune» (Lévy-Strauss, Eribon 1990, 207).

All'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso si fa strada una nuova definizione di razzismo nell'ambito delle scienze sociali. Questa considera superata la versione 'classica' (fondata sul colore della pel-

le, sulla forma del cranio, del corpo, ecc.), in quanto non sarebbe più in grado di descrivere il fenomeno sociale dopo la fine del colonialismo storico. In questo periodo, infatti, il 'nuovo razzismo' non cercherebbe più il proprio fondamento nel patrimonio genetico. Per giustificare le gerarchie sociali (ovvero le esclusioni, discriminazioni e inferiorizzazioni) fa leva su altre categorie, come 'cultura' e 'nazione'.

Il primo ad aver identificato gli elementi chiave della *mutazione* storica del razzismo è stato Martin Barker nel suo libro *The New Racism: Conservatives and the Ideology of the Tribe* (1982). Gli hanno fatto eco Pierre-André Taguieff ed Étienne Balibar. Il primo individuo, nel suo libro *La force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles* (Taguieff 1988), l'esistenza di due tipologie di razzismo: quello «tradizionale», fondato essenzialmente sulla genetica e che ha come obiettivo l'inferiorizzazione di gruppi e individui, e quello «differenzialista», ossia il neorazzismo, che non si limita a inferiorizzare, pretende la distruzione delle vittime.

Balibar condivide l'idea di Taguieff e, nel suo importante lavoro (scritto insieme a Immanuel Wallerstein), *Race, Nation, Classe. Les identités ambiguës* (Balibar 1988), afferma che il neorazzismo, quello dell'era della decolonizzazione, si deve qualificare come «razzismo senza razze». Questa qualificazione deve essere intesa nel duplice significato che Balibar le attribuisce: il primo, dettato dall'insegnamento di Lévy-Strauss (1971), considera la cultura come elemento che può funzionare come 'natura' - «La culture peut elle aussi fonctionner comme un nature» (Balibar 1988, 22) - e il secondo intende evidenziare il fatto che la *differenza culturale* è ora posta in primo piano nel discorso razzista, relegando l'aspetto biologico-genetico sullo sfondo. Ciò che Balibar vuole sottolineare è il fatto che il neorazzismo può dirsi solo parzialmente 'culturalista' e che la 'natura' non scompare affatto dal suo orizzonte. Balibar, infatti, definisce l'antisemitismo come esempio tipico del razzismo differenzialista.

Anche Michel Wieviorka (1991) ha in seguito spiegato come la forma culturale e biologica del razzismo abbiano sempre marciato insieme, ritenendo irrilevante l'esistenza delle razze biologiche nello studio del fenomeno. Su questo punto, Wieviorka attinge dalla riflessione della sociologa Colette Guillamin (1972), la quale aveva ampiamente spiegato come il vero problema sociologico con le 'razze' stia nel fatto che le 'razze immaginarie' e le 'razze reali' giochino lo stesso ruolo nel processo sociale e, di conseguenza, abbiano una identica funzione sociale.

Tutte queste definizioni, 'tradizionali' e 'nuove' - al di là delle specifiche differenze - sono accomunate dal fatto che il razzismo è concepito come una *dottrina*, un'*ideologia*, sia quando è considerato frutto del rapporto con l'alterità, sia quando lo si pensa come prodotto di un particolare sistema sociale e politico (come ad esempio il colonialismo). Ed è qui che si annida il vero *problema*.

Pensare il razzismo come una *dottrina* è tipico di chi conosce il razzismo soltanto come esperienza vissuta da altri; da questa posizione, infatti, è capace di cogliere soltanto la dimensione giustificativa e legittimante (cioè ideologica) del razzismo. Registra soltanto le parole che circondano la situazione, ma non sente la forza d'urto del fenomeno. Chi invece il razzismo lo subisce percepisce anzitutto la violenza, fisica e simbolica. Tale violenza è spesso impastata con delle parole (giustificanti), ma quasi sempre queste parole appartengono a lingue sconosciute. Pertanto, l'aspetto *ideologico* del razzismo lo si tende a vedere spostato sullo sfondo, lo si osserva in un secondo momento, dopo la violenza.

Dunque, se un dualismo c'è nella definizione di razzismo, questo non appare tanto fondato sulla differenza tra razzismo 'biologico' e 'culturale', quanto sulla posizione che assume colui che lo analizza:² se si pone alle spalle degli eserciti coloniali, dei razzisti, percepirà il razzismo attraverso le parole che lo giustificano; se si pone dinanzi a essi, a fianco dei colonizzati, delle vittime, sentirà addosso, prima di ogni cosa, la violenza. Vedrà nel razzismo la sua dimensione operativa, lo riconoscerà soprattutto come *razzismo-operazione*.

Gli studiosi concordano quasi tutti sul fatto che il *razzismo moderno* nasca con il colonialismo, il quale è, a sua volta, alla base della genesi e riproduzione del capitalismo. Sono in tanti ad aver dimostrato come il concetto di razza fosse quasi sconosciuto prima del colonialismo. Autori come Hosea Jaffe (2010), Alfred Crosby (1986), David E. Stannard (2001), Tzvetan Todorov (2014) hanno ampiamente dimostrato con le loro ricerche come sia stato il colonialismo capitalista a far nascere e sviluppare la teoria della razza, la psicologia del pregiudizio razziale legato a fattori genetici e la pratica del razzismo a ogni livello. Anche Wallerstein lo conferma, aggiungendo opportunamente che questo razzismo «non ha niente a che fare con gli 'stranieri'», perché a produrlo è la necessità (strutturale) del capitalismo di creare ovunque gerarchie:

Ciò che intendiamo per razzismo ha poco a che fare con la xenofobia che esisteva in vari sistemi storici precedenti. La xenofobia era, letteralmente, paura dello 'straniero'. Il razzismo interno al capitalismo storico non ha niente a che fare con gli 'stranieri'. Tutto al contrario. Il razzismo è stato il modo con cui vari segmenti di forza-lavoro interni alla stessa struttura economica sono stati costretti a porsi in relazione gli uni agli altri. (Wallerstein 1985, s.p.)

2 Non si tratta soltanto di un chiarimento teorico sulla definizione di razzismo, ma di una rilevante questione metodologica, con la quale bisogna fare i conti ogni volta che si analizza tale fenomeno sociale.

Per rapinare le terre e le risorse delle colonie nonché per sfruttare al massimo la manodopera locale occorreva creare un sistema che riducesse i colonizzati in *sotto-uomini*. Per realizzare ciò la sola ideologia sulla gerarchia delle razze non era sufficiente. Jean-Paul Sartre è stato uno dei primi ad aver colto pienamente l'essenza del legame tra razzismo, colonialismo e capitalismo (Gjergji 2018). Nel suo efficace saggio sociologico *Le colonialisme est un système* (Sartre 1964a), egli spiega il funzionamento e l'intreccio dei tre elementi. Per Sartre il razzismo *non è una ideologia*, ma una *violenza*, una violenza complessa con giustificazione *embedded*:

Il razzismo deve farsi pratica: non è un risveglio contemplativo dei significati incisi nelle cose; è in sé una violenza che si dà la propria giustificazione: una violenza che si presenta come violenza indotta, contro-violenza e legittima difesa. (Sartre 1960, 677)

Se il razzismo è inteso come violenza, la sua fonte primaria è da cercarsi inevitabilmente nello Stato. «Il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica» (Weber 1998, 178) e della violenza simbolica (Bourdieu 2013) appartiene infatti allo Stato. Del resto, nelle colonie, l'occupazione, l'espropriazione delle terre, la cacciata dei braccianti, il reclutamento, il lavoro forzato, le istituzioni politico-amministrative, le politiche sanitarie, l'istruzione... fino alla repressione (e alla tortura) sono state tutte operazioni sostenute finanziariamente e realizzate concretamente dagli stati colonizzatori.

Il razzismo è iscritto negli stessi eventi, nelle istituzioni, nella natura degli scambi e della produzione; gli statuti politici e sociali si rafforzano reciprocamente: poiché l'indigeno è un sotto-uomo, la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo non lo riguarda; al contrario, poiché non ha dei diritti, egli è abbandonato senza protezione alle forze inumane della natura, alle 'leggi ferree' dell'economia. (Sartre 1964b, 51)

Il sistema coloniale - continua Sartre - è complesso e si regge sull'ipersfruttamento della forza lavoro indigena: «il sistema [...] poggia, come sapete, sull'ipersfruttamento» (1962, XLII). La sua sopravvivenza dipende dalla riduzione dei colonizzati in sotto-uomini: per sfruttare meglio occorre disumanizzare gli sfruttati. Il razzismo rappresenta l'elemento principale per il raggiungimento di tale obiettivo, perché è teso a spezzare e umiliare i colonizzati/sfruttati, a distruggere il loro coraggio, la loro volontà e intelligenza. Nella sua essenza è una violenza disumanizzante che vuole mantenere la propria vittima tra la vita e la morte, la vuole *annullare* ma mai del tutto (da qui anche il suo rapporto ambiguo con la morte), perché la vittima deve pur sempre continuare a servire e lavorare, a obbedire agli ordini, ma come una *bestia*, come uno *zombie*.

Da questa prospettiva, cioè dalla prospettiva del colonizzato, le categorizzazioni astratte del razzismo, del tipo 'biologico' o 'culturale', appaiono alquanto irrilevanti se non addirittura fuorvianti:

Il razzismo-operazione è la *praxis* illuminata da una «teoria» (razzismo «biologico», «sociale», empirico, poco importa) che vuole mantenere le masse allo stato di aggregati molecolari, aumentare con ogni mezzo la «sotto-umanità» del colonizzato (Sartre 1960, 678).

Abdelmalek Sayad (2002) ha utilizzato alcuni strumenti concettuali di Sartre sia per spiegare le cause del fenomeno migratorio internazionale sia per analizzare il razzismo subito dagli immigrati in Europa. La situazione nella quale gli immigrati si trovano è simile a quella vissuta dai colonizzati nelle colonie: vessazioni, umiliazioni, inferiorizzazioni, ipersfruttamento. Si tratta, dunque, di una *situazione coloniale* costruita non Oltremare, ma nel cuore dell'Europa. Non a caso, infatti, Sartre definisce gli immigrati dei «colonizzati interni»,³ ovvero dei colonizzati situati all'interno del contesto sociale e politico europeo.

Il *razzismo-violenza* esercitato nei loro confronti - derivante, ora come allora, dalla solita fonte, cioè da quella che ancora conserva il monopolio della violenza (fisica e simbolica), lo Stato - ha gli obiettivi di sempre: umiliare e spezzare, disumanizzare per meglio sfruttare (Basso 2010).

3 La tortura come verità estrema del razzismo

In Occidente, la tortura ha sempre giocato un ruolo importante nella conservazione della supremazia razziale (Garland 2005). Il sistema coloniale e il razzismo-violenza, applicato sia Oltremare che nel territorio metropolitano, hanno creato le condizioni per la creazione di una «classe torturabile» (Roberts 2008, 231).

Gli schiavisti bianchi classificavano gli schiavi africani come 'razza animale', separata e inferiore ai bianchi. Da questi, infatti, potevano essere legalmente trattati come oggetti. I padroni degli schiavi erano liberi di violentare e *torturare* impunemente i loro schiavi. Nel codice civile dello Stato della Louisiana, ad esempio, si prevedeva espressamente che lo schiavo dovesse considerarsi «interamente soggetto alla volontà del padrone», che poteva punirlo e castigarlo, «anche se non con una violenza inusuale, e senza storpiarlo o mutilarlo o metterlo in pericolo di vita, o portarlo alla morte» (Scott

³ Ancor prima di Sartre è stato Marx (2009, 260) a parlare di «colonizzazione interna» all'Europa con riferimento alla condizione dei braccianti e lavoratori irlandesi in Inghilterra.

1999, s.p.).⁴ La tortura marchiava, atrofizzava i corpi (e le anime) dei neri, li rendeva servili, sottomessi, piegati, il che si traduceva in conferma della loro posizione di inferiorità.

La tortura era parte integrale delle migliaia di linciaggi occorsi negli Stati Uniti dal 1882 al 1940. L'uccisione della vittima era, in questi casi, soltanto una tappa del rituale (Waldrep 2002). Non a caso David Garland li ha definiti «linciaggi di tortura pubblica» (2005, 796), sottolineando come, nonostante le vittime finissero tutte impiccate, raramente morivano a causa dello strangolamento:

Le vittime del linciaggio venivano mutilate mentre erano ancora vive, le orecchie o le dita o gli organi genitali venivano amputati, il corpo pugnalato e tagliato, le viscere tirate fuori dal corpo davanti ai loro occhi. (805)

Dopo il linciaggio, «i cadaveri venivano comunemente tagliati e gli spettatori facevano a gara per accaparrarsi parti dei loro corpi, cercavano tra le ceneri per portarsi a casa un pezzo di osso come souvenir» (Kaufman-Osborne 2006, 29-30).⁵

Non era l'esecuzione finale, la morte dei neri a dare un 'senso' all'evento, ma la loro tortura. Inizialmente, i «linciaggi di tortura pubblica» hanno riguardato soltanto i neri, ma poi la «classe dei torturabili» si è allargata, nutrendosi di altri soggetti appartenenti ad altre 'razze', quelle che l'immigrazione portava nel territorio degli Stati Uniti. Sono noti, infatti, i numerosi linciaggi degli immigrati italiani negli Stati Uniti (Deaglio 2015). Il rituale della tortura pubblica, quindi, riguardava soltanto le «razze inferiori», perché doveva essere, prima di tutto, un chiaro messaggio sulla razza, doveva esplicitare la morfologia della razza dominante.

La tortura segnava un confine invalicabile tra le razze anche nei territori coloniali. L'esperienza coloniale europea appare, in questo senso, come un lungo catalogo degli orrori. Per quanto ancora non sufficienti, gli studi sulle atrocità commesse dagli italiani nelle colonie

⁴ L'immaginario cinematografico ha ampiamente rappresentato la terribile condizione degli schiavi negli Stati Uniti e, in alcuni casi, come in *Django Unchained* (film di Quentin Tarantino), anche la loro ribellione, la cui violenza estrema non è che lo specchio di quella subita.

⁵ Gli spettacoli dei linciaggi erano regolarmente fotografati per consentire ai presenti di conservare la memoria dell'evento e ai non presenti di parteciparvi. Particolarmente significativo appare un esempio riportato da David Garland: «Joe Myers inviò ai suoi genitori, nel maggio 1916, una cartolina che aveva la seguente dicitura 'il cadavere carbonizzato, appena riconoscibile, di Jesse Washington, appeso a un palo di servizio a Robinson, Texas'. Il messaggio diceva: 'Questo è il Barbecue che abbiamo fatto ieri sera, la mia immagine è a sinistra con una croce sopra' ed era firmato 'vostro figlio Joe'» (2005, 794). Non sono pochi gli studiosi che hanno stabilito un parallelo tra le fotografie dei linciaggi e quelle delle torture commesse dai soldati americani in Iraq e Afghanistan (Apel 2005).

sono ora in grado di fornire degli elementi validi per comprendere il ruolo attribuito alla tortura nelle colonie italiane. Le testimonianze dirette, quando ci sono, rendono più facile il compito dell'interprete, perché emerge con chiarezza il ruolo della tortura come un demarcatore razziale. Ciò, per esempio, si percepisce nelle parole di Salem Omram Abu Shabur, il quale così descrive la vita quotidiana della popolazione libica nel campo di concentramento di El-Agheila:

Si vedevano tante torture e impiccagioni. Tutti dovevano assistere alle esecuzioni senza parlare, senza commentare, quasi senza piangere. Lasciavano i corpi appesi per due o tre giorni. (Salerno 2005, 96)

Le torture inflitte alle popolazioni colonizzate sono state innumerevoli ed erano autorizzate dal governo, dallo Stato italiano:

Certo non tutti gli italiani che sono stati nelle colonie italiane d'oltremare hanno premuto il grilletto o hanno praticato la tortura e lo schiavismo. Ma avrebbero potuto farlo, tutti, indistintamente, perché il vertice del regime, come abbiamo visto, non proibiva le violenze, anzi le sollecitava, e garantiva l'impunità. Come ricordava Antonio Dordoni, nel raccontare la strage di Addis Abeba, «il solo rischio che si correva era quello di guadagnarsi una medaglia». (Del Boca 2005, s.p.)

Del resto, gli ordini diretti di Mussolini non lasciano spazio a dubbi. Il terrore doveva regnare sovrano nelle colonie:

Autorizzo ancora una volta V.E. a iniziare e condurre sistematicamente politica del terrore et dello sterminio contro i ribelli et le popolazioni complici stop. Senza la legge del taglione ad decuplo non si sana la piaga in tempo utile. Attendo conferma. (telegramma dell'8 luglio 1936, inviato a Graziani)⁶

Terrore e sfruttamento disumanizzano «e lo sfruttatore usa questa disumanizzazione per sfruttare ancora di più» (Sartre 1964b, 54). In questo senso, la politica della tortura – che «è, alla fin fine, una politica del terrore» (Di Cesare 2016, s.p.) –, praticata a grandi dosi nelle colonie dagli apparati di coercizione degli Stati coloniali, rappresenta la verità estrema del razzismo; la tortura è la manifestazione più crudele e intima della violenza razziale eretta in sistema:

⁶ Molti dei telegrammi di Mussolini inviati nelle colonie si trovano ora raccolti nel sito web: <http://www.criminidiguerra.it>. Il sopra citato documento è rintracciabile al seguente indirizzo: <http://www.criminidiguerra.it/Telegrammi%20di%20Mussolini.shtml> (2019-02-13).

L'obiettivo della tortura non è semplicemente quello di costringere qualcuno a parlare o tradire: serve affinché la vittima definisca se stessa, con le sue grida e la sua sottomissione, come una bestia umana. Davanti agli occhi di tutti e anche ai suoi. Bisogna che questo tradimento la spezzi e sbarazzi per sempre di sé. Colui che cede alla tortura, non lo si è soltanto costretto a parlare; gli si vuole imporre per sempre uno status: quello di sotto-uomo. (Sartre 1964c, 84)

L'odio nei confronti della vittima - che emerge con la tortura - è espressione del razzismo-violenza. Perché sia il razzismo che la tortura hanno un obiettivo comune: *distruggere l'uomo*. Non vogliono farlo morire, non servirebbe, vogliono semplicemente cancellare le sue qualità umane: il coraggio, la dignità, la volontà, l'intelligenza. In altre parole, quelle stesse qualità che razzisti e torturatori rivendicano per se stessi.

4 Accogliere e punire

...poi l'ha aperta lui perché stava dentro la carta stagnola, ha tirato una cosa da dentro e mi ha detto 'guarda questa cosa' e mi ha detto 'questa la devi mangiare sennò ti ammazziamo'. Gli ho detto 'io sono musulmano, non mangio il maiale'. Mi ha colpito con il manganello a questa parte, alla parte destra e alla parte sinistra delle gambe, mi ha fatto togliere i pantaloni perché ero anche bagnato, c'era il fango e i pantaloni... sono rimasto con la mutanda vestito io. Dopo mi hanno fatto sdraiare sulla spalla, sulla schiena, uno mi ha preso e mi ha bloccato di questa...ha messo il ginocchio sopra la mano, e un altro mi ha bloccato l'altro braccio e quello che teneva la carne in mano si è seduto sopra di me così ed ho cercato di tirare il braccio per bloccare, per chiudere la bocca; mi ha dato un pugno alla mano e poi mi ha colpito e poi mi ha colpito col manganello che mi ha fatto male, ancora non riesco ad aprirlo completamente, e poi ha cercato di aprire, è riuscito ad aprire con la forza la bocca stringendola [...] è entrato il direttore e mentre ci aveva la mano in tasca così sorrideva, rideva e mi ha detto 'bene, va bene così' e ha sputato verso di me, mi ha sputato. (Salem)⁷

Questo non è il racconto delle torture perpetrate ai danni di un musulmano detenuto ad Abu Ghraib. La vittima è sempre un musulma-

⁷ Tutte le testimonianze riportate sono estratte dagli atti del processo e dalla sentenza di condanna di primo grado.

no, ficcare in gola la carne di maiale cruda con un manganello è una delle torture ricorrenti nel famigerato carcere irakeno (Greenberg, Dratel 2005), ma il *setting* è diverso: la stanza delle torture questa volta è collocata nel centro di trattenimento per immigrati 'Regina Pacis' di San Foca (Lecce), distante centinaia di chilometri dal famigerato carcere di Abu Ghraib.

A raccontare le violenze ivi subite davanti a un giudice del Tribunale di Lecce - dove, nel 2003, si celebrò il processo che vide come imputati il direttore del centro, alcuni operatori, medici e carabinieri - non è solo Salem, ma anche altri suoi compagni. Sentiamoli (anche se sono passati degli anni):

...poi un carabiniere se n'è andato e ha portato un pezzo di carne di maiale, a me mi hanno preso in quattro persone e mi hanno fatto ingoiare la carne di maiale con la forza e ridendo in modo un po' ridicolo nei confronti della religione e nel mese di decorrenza del Ramadan che era in quel momento, il mese del digiuno musulmano [...] Era carne cruda, non era cotta. [...] Mi hanno preso due dai piedi, mi hanno bloccato i piedi, uno mi ha bloccato dal torace e le braccia, un altro mi ha costretto di aprire la bocca con la forza e mi ha infilato il pezzo di carne tenendo anche il manganello in mano. [...] Prima me l'ha messa vicino la bocca ma rifiutai di ingoiarla e poi mi ha messo il manganello e me l'ha infilata con la forza. (Mohamed)

...il carabiniere ha preso il pezzo di carne di maiale e mi ha messo il braccio sotto al mento e mi ha spinto in modo di alzare la testa e mi ha infilato la carne di maiale in bocca. Poi ha preso il manganello che lo teneva lungo la gamba, io ho cercato di fare resistenza, di non ingoiare la cosa e con il manganello mi ha spinto il pezzo di carne in bocca. [...] La bocca mi faceva male, soprattutto questa parte e i denti, i denti mi facevano male anche da prima e quando mi hanno spinto la carne così mi hanno fatto ancora più male [...] l'altro carabiniere camminava così, passava davanti a me, si è girato e mi ha dato un colpo in girata coi piedi sulla schiena, sono caduto per terra e l'altro mi ha preso e mi ha sollevato e mi ha messo in piedi. (Anis)

...ci hanno bloccato i carabinieri e poi ci hanno portato nel corridoio vicino alla direzione. Dopodiché è arrivato il direttore, mi ha preso dal ciuffo dei capelli davanti e mi ha sbattuto due volte sul muro la testa di dietro; dopo mi ha girato e mi ha preso dalla parte da dietro e mi ha sbattuto la faccia al muro, dalla parte del sopracciglio qui e mi ha fatto una ferita, una grossa ferita qui al sopracciglio. [...] Dopodiché mi ha rigirato e ha preso il manganello dei carabinieri e mi ha preso dal ciuffo dei capelli davanti e mi ha colpito col manganello sulle labbra, alla bocca, dove mi ha procu-

rato una ferita che è visibile ancora. Poi mi ha colpito due denti superiori. [...] Dopodiché lui insieme a [...] mi hanno cominciato a colpire sul viso. (Montassar)

Come ulteriore forma di umiliazione, ad alcune delle vittime veniva ripetuta la frase: «dove sta Allah che ti salva e ti protegge adesso?».

L'identità religiosa delle vittime era considerata, inequivocabilmente, l'elemento da colpire, ovvero veniva pensata come la via più veloce per ottenere l'*umiliazione* dei musulmani. Questo aspetto è particolarmente interessante nella presente riflessione perché rivela il razzismo dei torturatori e il loro odio radicale e indiscriminato nei confronti delle vittime, ma rivela anche - almeno fino a un certo grado - una sorta di *preparazione tecnica* degli imputati in fatto di tortura.⁸

Inoltre, chi ha letto il libro di Eric Salerno (2005) sulle atrocità italiane in Libia può perfino tracciare una continuità storica nelle modalità di umiliazione dei musulmani, dalle colonie di un secolo fa all'Italia di oggi. Le frasi pronunciate da alcuni militari italiani ai loro prigionieri libici, mentre li facevano precipitare vivi, a uno a uno, dall'aereo, sono sovrapponibili a quelle pronunciate contro i musulmani rinchiusi nel centro 'Regina Pacis':

li hanno fatti salire sugli aeroplani e, in presenza dei loro parenti e congiunti, li hanno lasciati cadere da una altezza di quattrocento metri; ed ogni volta che uno di essi precipitava, erano applausi e battimani e sghignazzi da parte degli ufficiali e dei soldati i quali ad alta voce dicevano di loro: «Venga quel beduino di Maometto vostro profeta, che vi ha ingannati con la guerra santa, a salvarvi dalle nostre mani». (Salerno 2005, 44)

Il primo grado del processo che vide come imputati alcuni operatori del centro 'Regina Pacis' si concluse il 23 gennaio 2004 con la condanna degli imputati (salvo pochi carabinieri assolti) per i reati di violenza privata (art. 610 c.p.) e lesioni personali (art. 582 c.p.). Tale condan-

⁸ Seymour Hersh, autore di un report sulle torture statunitensi in diversi scenari di guerra, *The Taguba Report*, in un'intervista rilasciata nel 2004 al *Guardian* (Whitaker 2004) affermò che il libro dell'antropologo Raphael Patai, *The Arab Mind* (1973), era considerato la bibbia dei teocon americani e del Pentagono. È da lì che questi ultimi ricaverrebbero certe idee su come meglio umiliare e disumanizzare gli arabi. Il libro di Patai, in realtà, non è che un'accozzaglia di luoghi comuni razzisti, che nulla hanno a che fare con la scienza e che, essenzialmente, servono a riprodurre il razzismo nei confronti delle popolazioni arabe. Bisogna dire, però, che i torturatori di vari Paesi arricchiscono le loro tecniche di tortura anche vedendo dei bei film, come ad esempio quello di Gillo Pontecorvo, *La battaglia d'Algeri*. Macmaster (2004, 10) segnala che la visione del film di Pontecorvo faceva parte del percorso di addestramento alla tortura dei militari del Pentagono e del Naval College in Argentina (durante gli anni della dittatura).

na è stata poi confermata nei successivi gradi di giudizio.⁹ Il racconto delle violenze/torture subite è stato giudicato attendibile, anche se nelle orecchie delle vittime risuona ancora l'eco dell'arringa del difensore di alcuni imputati, la quale si concluse con una terribile domanda: «Come si può credere alla parola degli stranieri, signor giudice?».

Il reato di tortura è stato introdotto nell'ordinamento italiano nel 2017, motivo per cui le violenze e le umiliazioni perpetrate all'interno del centro 'Regina Pacis' non si poterono giuridicamente qualificare come tali. Ciononostante, le similitudini esistenti tra le violenze riportate nei vari *Torture Papers* (Greenberg, Dratel 2005) – dall'Afghanistan all'Iraq, passando per Guantanamo – e quelle subite dagli immigrati trattenuti nel centro 'Regina Pacis' inducono ragionevolmente a inquadrare tali violenze come *torture*. Ciò anche alla luce degli elementi strutturali del nuovo reato di tortura, previsto dall'art. 613 *bis* del codice penale.

Si tratta dell'unico caso in Italia (e forse anche in Europa) in cui le violenze/torture perpetrate all'interno dei centri per immigrati (in Italia) siano state giudizialmente accertate. In altri casi, le parole degli stranieri non sono state credute e, di conseguenza, non vi sono stati dei processi, oppure, quando questi hanno avuto luogo, si sono conclusi con l'assoluzione degli imputati. Tutto ciò fa del 'caso Regina Pacis' un caso emblematico, da diversi punti di vista.

Il contesto è ciò che deve essere analizzato per primo. La tortura necessita, infatti, di un ambiente particolare, che possieda determinate caratteristiche, in grado di renderla possibile. Tale contesto deve trasmettere disagio alla vittima (Farci, Pezzano 2009), deve toglierle ogni contatto con il mondo esterno, minare alla base ogni sua certezza, «destroy life and its attachment to the world» (Scarry 1985, 28).

Elaine Scarry costruisce un parallelo tra *corpo* e *stanza* (ambiente): laddove la stanza è confortevole, il corpo si sente protetto e rilassato, nella *torture room* invece il corpo si sente profondamente minacciato, ancor prima dell'inizio della tortura (Scarry 1985).

Oltre all'ambiente minaccioso, la tortura necessita di altre condizioni per essere realizzata. Tra queste vi deve essere il controllo assoluto dell'ambiente da parte del torturatore. Senza il dominio materiale e simbolico del contesto, il torturatore non può neanche iniziare a definirsi tale. Quanto alla vittima, questa deve essere privata di ogni contatto con l'esterno, spogliata del sé, dell'identità, introdotta in un ambiente talmente ostile da cancellarle ogni desiderio, salvo uno: quello di morire.

⁹ Il centro 'Regina Pacis', travolto anche da altri procedimenti giudiziari, oggi non esiste più. Resta ancora in piedi la sua 'carcassa', fatta di mura decadenti, inferriate e cancelli arrugginiti, stanze con letti, tavoli e sedie imbullonati, dove ormai trovano rifugio soltanto gli animali della fauna circostante.

Ero sdraiata nuda, sempre nuda. Potevano arrivare una, due o tre volte al giorno. Non appena sentivo il rumore dei loro stivali in corridoio, iniziavo a tremare. Dopo, il tempo diventava infinito. I minuti mi sembravano ore e le ore giorni. La parte più difficile è tenere duro nei primi giorni, per abituarsi al dolore. In seguito, ci si stacca mentalmente, un po' come se il corpo galleggiasse. [...]

Durante quei tre mesi avevo un solo obiettivo: suicidarmi, e la più grande sofferenza era volermi uccidere a tutti i costi e non trovare i mezzi per farlo.¹⁰

Tutti gli elementi necessari per costruire una *torture room* costituiscono anche i tratti essenziali dei centri di detenzione per immigrati: costruiti come «istituzioni totali» (Goffman 2003) si prestano con facilità a diventare *setting* di torture:

Un'istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che, tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo, si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato. (2003, 29)

L'aspetto sociologicamente interessante è che i centri di detenzione per immigrati sono ufficialmente annoverati nell'elenco delle istituzioni di accoglienza.¹¹ Vale a dire che lo Stato non individua elementi di differenza tra i centri di detenzione e quelli di accoglienza (in *senso stretto*), non vede dunque dissomiglianze rispetto al ruolo da essi svolto nei processi sociali. Questo è un dato importante, del quale si deve tenere conto nell'analisi complessiva del sistema di accoglienza in Italia, in quanto ne rivela la sua reale funzione sociale.

La sovrapposizione tra centri di detenzione e centri di accoglienza in Italia dipende da molti fattori. In *primo luogo* dalla confusa gestione dell'accoglienza istituzionalizzata, sempre all'insegna dell'emergenza, in cui si confondono sigle e istituzioni. In *secondo luogo*, dalla stessa genesi storica¹² e sociale degli attuali centri

10 Sono le parole di Louise Ighilahriz (detta Lila) nell'intervista rilasciata a *Le Monde* (Beaugé 2000) per raccontare le torture subite dall'esercito francese in Algeria.

11 Corte dei Conti (2018). *La 'prima accoglienza' degli immigrati: la gestione del fondo per le politiche e i servizi dell'asilo (2013-2016)*. Deliberazione 7 marzo 2018, nr. 3/2018/G. Il testo è rintracciabile online al seguente indirizzo: http://www.ustrid-online.it/static/upload/deli/delibera_3_2018_g.pdf (2019-01-21).

12 Oggi è dato per scontato che l'accoglienza non possa che essere fornita dai 'centri di accoglienza'. Gli storici, invece, hanno dimostrato come i centri di accoglienza e l'accoglienza istituzionalizzata (in Europa) abbiano una data di nascita precisa: l'anno 314 d.C., durante il tempo di Costantino (Mollat 1983). Questa istituzione era talmente sconosciuta nella precedente prassi sociale dell'ospitalità che non esisteva neanche una parola latina per definirla. Per lungo tempo, infatti, questa istituzione era de-

di detenzione: nascono storicamente dalle ceneri di quelli che un tempo erano stati centri di accoglienza (il centro 'Regina Pacis' è, in questo senso, un esempio classico, essendo stato il primo e il più grande centro di accoglienza istituito in Italia nel 1997 e trasformatosi poi, nel 1998, senza modificare nulla nella struttura e nello staff, in centro di trattenimento/detenzione). In *terzo luogo*, dalla crescente tendenza alla limitazione della libertà personale e all'intensificazione del controllo sugli immigrati da parte di tutti i centri, senza distinzione.

Nel momento dell'inserimento nel sistema di accoglienza, gli immigrati subiscono un processo di istituzionalizzazione: sono sottoposti a un sistema di regole che impongono determinati comportamenti. Tali regole finiscono per creare soggetti vulnerabili e dipendenti.

Appena sbarcate, le persone sono collocate nei cosiddetti 'hotspot', centri chiusi e privi di qualsiasi legittimità giuridica,¹³ uno spazio extra-territoriale nel quale avviene l'identificazione e sono prelevate, anche con la forza, le impronte digitali.¹⁴ La permanenza o meno in

finita con la parola greca *xenodocheion* (casa per gli stranieri). L'introduzione dell'accoglienza istituzionalizzata nella società dell'epoca provocò un vero terremoto, poiché oltre a cancellare, con grande velocità, la precedente pratica sociale dell'ospitalità nelle case, finì anche per creare una nuova *classe sociale*, quella dei *poveri*, composta essenzialmente da: malati, stranieri, anziani, orfani, mendicanti, poveri (Patlagean 1986). Erano questi i soggetti ospiti delle istituzioni di accoglienza. Rinforzate e diffuse ovunque in Europa, durante il medioevo, queste istituzioni mostrarono sin dall'inizio un legame intimo con il lavoro, a partire dalla separazione tra poveri 'abili' e 'disabili' (al lavoro) al loro interno. Tale legame diventò però la loro principale ragione di esistenza con l'inizio dell'era moderna e della rivoluzione industriale. Le *workhouses* (case di lavoro) - dove lo sfruttamento del lavoro gratuito o a bassissimo costo degli ospiti, utile al capitalismo nascente, rappresentava un elemento costitutivo - non furono che 'figlie primogenite' dei primi *xenodocheion* di Costantino (Germek 1986). Anche oggi, in Italia, il legame tra centri di accoglienza e lavoro a basso costo emerge ogni giorno di più in superficie. Emblematica appare, in questo senso, l'introduzione del cosiddetto «lavoro volontario» - prima con la circolare nr. 14290/2014 e poi con la legge 'Minniti-Orlando' - per i richiedenti asilo ospiti dei centri di accoglienza. Sia la circolare che la legge parlano di «base volontaria» del «lavoro socialmente utile» che dovrebbero svolgere i richiedenti asilo. Non è difficile però comprendere e immaginare come la previsione normativa si possa trasformare in una sostanziale *imposizione* per l'immigrato che si trova all'interno del centro, essendo totalmente dipendente dallo staff che lo gestisce.

13 «L'Approccio Hotspot è una delle misure previste in quella che viene chiamata Agenda Europa sulle Migrazioni, mera comunicazione della Commissione europea al Consiglio e al Parlamento (e pertanto, un 'policy document with non mandatory authority'), non trasposta in nessun atto normativo, che in quanto tale non produce effetti sul piano legislativo». La citazione è tratta dalla relazione di minoranza sull'approccio hotspot nell'ambito del Sistema di identificazione ed accoglienza e presentata nel 2017 alla Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattamento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate. La Relazione porta la firma del deputato Erasmo Palazzotto: http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/relazione_minoranza_hotspot_palazzotto_2_.pdf (2019-01-02).

14 L'identificazione negli hotspot può avvenire anche con la forza, secondo quanto esplicitamente richiesto dalla Commissione europea. Si legga, a tal proposito, il docu-

un centro (hotspot, oppure altre tipologie) è a totale discrezione delle istituzioni (ministero, polizia, prefetture, gestori dei centri, ecc.), le quali decidono la durata del soggiorno, le dislocazioni geografiche e le tipologie dei centri. La libertà di movimento negli hotspot e nei centri di detenzione (ora definiti CPR, Centri per il Rimpatrio) è assolutamente vietata e negli altri è fortemente limitata dalle norme giuridiche (art. 5, comma 4 d.lgs. 142/2015), da quelle prefettizie e, infine, anche da quelle stabilite (arbitrariamente) dai gestori dei centri.

La possibilità per gli immigrati di prendersi cura di sé stessi è limitata dalla forte dipendenza economica dalle istituzioni di accoglienza. Il sostentamento economico, infatti, si traduce nella distribuzione quotidiana di 'buoni spesa' del valore di circa tre euro, spesso da spendersi in limitati punti di vendita. L'interazione con il mondo esterno è fortemente *mediata* (controllata) da numerose figure professionali: operatori, assistenti, educatori, psicologi, traduttori, avvocati. Il rapporto con la popolazione autoctona è limitato anche dalla geografia dei centri, i quali sono, assai spesso, costruiti in zone lontane dai centri abitati o con questi mal collegati.

Il potere all'interno delle istituzioni dell'accoglienza è molto polarizzato: da un lato vi è un piccolo staff che gestisce le vite degli immigrati e dall'altro un gruppo numeroso di soggetti controllati, vulnerabilizzati e infantilizzati. È il tipico contesto da istituzione totale dove «c'è una distinzione fondamentale fra un grande gruppo di persone controllate [...] e un piccolo staff che controlla» (Goffman 2003, 37).

Il modello a cui tutti i centri sembrano conformarsi, sempre di più, è il *modello hotspot*. Come ha affermato Marc Arno Hartwig, funzionario hotspot in Italia per conto della Commissione dell'Unione europea, gli hotspot rappresentano dei luoghi così come dei concetti. L'idea di fondo è quella di estendere lungo tutta l'esistenza degli immigrati il 'trattamento hotspot'. Non a caso, infatti, la Commissione dell'Unione europea parla di «hotspot mobile», anche se sarebbe più corretto parlare di *hotspot diffuso*.

Che cosa sia un hotspot e il tipo di trattamento in essi riservato agli immigrati lo possiamo apprendere dal racconto di Djoka, sedicenne sudanese della zona del Darfur, giunto in Italia il 7 giugno 2016 in un porto del Sud e intervistato da Amnesty International. La sua intervista è riportata nel Report intitolato *Hotspot Italia*:

Appena sbarcato sono stato portato insieme agli altri in un centro. All'inizio mi sono rifiutato di dare le impronte digitali. [...] Dopo tre giorni senza cibo e acqua, mi hanno portato nella «stanza dell'e-

mento della Commissione europea, denominata *Relazione sull'attuazione dei punti di crisi in Italia*, del 15 dicembre 2015: <https://ec.europa.eu/transparency/reg-doc/1/2015/IT/1-2015-679-IT-F1-1.PDF> (2019-02-13).

lettricità». C'erano tre agenti in divisa e una donna in borghese. A un certo punto è entrato nella stanza anche un uomo senza divisa che parlava arabo... I poliziotti allora mi hanno chiesto di dare le impronte digitali e io mi sono rifiutato. Allora mi hanno dato scosse con il manganello elettrico diverse volte sulla gamba sinistra, poi sulla gamba destra, sul torace e sulla pancia. Ero troppo debole, non riuscivo a fare resistenza e a un certo punto mi hanno preso entrambe le mani e le hanno messe nella macchina. Non riuscivo a oppormi. (Amnesty International 2016)

Le relazioni sociali all'interno delle istituzioni dell'accoglienza sono di tipo gerarchico, fondate su una rigida suddivisione dei ruoli tra staff e immigrati-ospiti. Tale suddivisione crea un «rapporto di sopraffazione e di violenza fra potere e non potere» (Basaglia 2014, s.p.). I gradi in cui questa violenza viene gestita possono essere diversi «a seconda del bisogno che chi detiene il potere ha di velarla e di mascherarla» (Basaglia 2014, s.p.). La violenza e l'esclusione si giustificano sul piano della necessità, come conseguenza le une (i centri di accoglienza in senso stretto) sul piano dell'emergenza oppure della gestione efficace, le altre (hotspot e centri di detenzione) su quello della sicurezza. Queste istituzioni, come ha ampiamente spiegato Franco Basaglia, «possono essere definite come le istituzioni della violenza» (2014, s.p.).

Sono luoghi in cui può nascere facilmente un odio errante, anonimo, un odio radicale. La tortura si nutre di questo odio, perché è «anzitutto il potere di dominare l'altro, di sopraffarlo con il tormento, di sottometerlo con la sofferenza, di soggiogarlo con la vessazione» (Di Cesare 2016, s.p.). Le violenze perpetrate nella *torture room* del centro 'Regina Pacis' erano figlie di quell'odio.

5 Conclusioni

Per gettare luce sull'abbraccio intimo tra tortura e razzismo si potevano prendere in considerazione molti casi, antichi e contemporanei, così come si poteva selezionare lo spazio geografico, dato che tortura e razzismo infestano il globo intero, e non da oggi. Si doveva fare una scelta e questa avrebbe avuto ripercussioni nel metodo e nei risultati finali. La scelta non poteva essere, però, frutto della mera *preferenza* di chi scrive, doveva essere guidata da un metodo e quello ritenuto adeguato in questo caso è quello *idealtipico* prospettato da Weber (1997).¹⁵

¹⁵ Trattasi di un approccio utile per l'interpretazione dei fenomeni sociali, in quanto capace di attribuire loro un significato o di rivelarne le tendenze principali: «quale che sia il contenuto di un tipo ideale razionale [...] la sua costruzione ha sempre [...] lo

Con questa consapevolezza, si è scelto di analizzare il legame tra razzismo e tortura ponendo in rilievo la *torture room* del centro 'Regina Pacis', in quanto i centri di detenzione per immigrati (o di *accoglienza*, come significativamente li considera lo Stato) rappresentano emblematicamente le funzioni sociali, manifeste e latenti, delle politiche migratorie degli ultimi anni, in Italia così come in Europa (Perocco 2012, 2018). Sono politiche che si esprimono, quotidianamente, attraverso leggi discriminanti, circolari amministrative (Gjergji 2013) e accordi bilaterali (semi)segreti (Gjergji 2016), espulsioni di massa, impronte digitali, contratti di soggiorno schiavizzanti, fili spinati lungo i confini. In altre parole, sono politiche che contribuiscono alla proliferazione delle *torture room* nel territorio europeo.

Inoltre, va detto che la scelta, in qualche modo, ha coperto di silenzio le *torture room* dei centri libici (Veglio 2018) e di molti altri costruiti lungo i percorsi migratori, di cui molto si parla oggi, sia nei documenti delle Nazioni Unite che nei molteplici servizi giornalistici. Di recente se ne è parlato anche nelle sentenze dei Tribunali italiani, che hanno condannato alcuni dei torturatori operanti nei centri libici. In realtà, il silenzio 'imposto' su questi casi è solo apparente. Il centro 'Regina Pacis' è qui considerato l'emblema delle politiche migratorie europee proprio come lo è ogni altro centro costruito in Africa (o altrove) con il supporto politico e finanziario dei Paesi europei (Campesi 2013). Dunque, il centro 'Regina Pacis' è il *centro idealtipico*, attraverso il quale si può descrivere il fenomeno nelle sue linee più essenziali.

In aggiunta, centrare la riflessione sul 'caso Regina Pacis' ha consentito di evitare anche alcune trappole (razzistiche) costruite dalla narrazione dominante, quella che considera la tortura una peculiarità dei popoli non europei:

Il popolo europeo che tortura è un popolo decaduto, che tradisce la propria storia. Il popolo sottosviluppato che tortura agisce secondo natura, fa il suo lavoro di popolo sottosviluppato. (Fanon 2007, 32)

La *tortura disumanizzante*, come si è avuto modo di spiegare in questo lavoro, è stata, *al contrario*, un formidabile strumento di dominio dei colonizzatori europei, uno strumento utilizzato a grandi dosi ed eretto a sistema. Senza il *razzismo-violenza* tale sistema non sarebbe sopravvissuto. Era l'«ingrediente magico», l'elemento che rendeva possibile la sua riproduzione. Ed è ciò che la rende possibile ancora oggi.

scopo di 'comparare' con esso la realtà empirica, e di stabilire il suo contrasto o la sua lontananza da essa oppure il suo relativo accostarsi ad essa, per poterla descrivere e intendere mediante l'attribuzione causale e quindi spiegarla, facendo uso di concetti intelligibili il più possibile univoci» (Weber 1997, 366).

Bibliografia

- Alleg, Henri (1958). *La Question*. Paris: Édition de Minuit.
- Amnesty International (2016). *Hotspot Italia. Come le politiche dell'Unione europea portano a violazioni dei diritti dei rifugiati e migranti*. Roma: Amnesty International.
- Apel, Dora (2005). «Torture Culture: Lynching Photographs and the Images of Abu Ghraib». *Art Journal*, 64(2), 88-100. DOI <https://doi.org/10.1080/00043249.2005.10791174>.
- Arendt, Hannah (2001). *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Milano: Feltrinelli.
- Balibar, Étienne (1988). *Race, Nation, Classe. Les identités ambiguës*. Paris: La Découverte.
- Barker, Martin (1982). *The New Racism: Conservatives and the Ideology of the Tribe*. London: Junktion Books.
- Basaglia, Franco (2014). «Le istituzioni della violenza». Basaglia, Franco (a cura di), *L'istituzione negata*. Milano: Baldini & Castoldi.
- Basso, Pietro (2010). *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Beaugé, Florence (2000). «Torturée par l'armée française en Algérie, 'Lila' recherche l'homme qui l'a sauvée». *Le Monde*, 20 juin.
- Bourdieu, Pierre (2013). *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Vol. I (1989-1990)*. Milano: Feltrinelli.
- Campesi, Giuseppe (2013). *La detenzione amministrativa degli stranieri. Storia, diritto, politica*. Roma: Carocci.
- Célérier, Patricia-Pia (2014). «An Interview with Henri Alleg». *African Studies Review*, 57(2), 149-62.
- Crosby, Alfred W. (1986). *Ecological Imperialist: The Biological Expansion of Europe, 900-1900*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Deaglio, Enrico (2015). *Storia vera e terribile tra Sicilia e America*. Palermo: Sellerio Editore.
- Del Boca, Angelo (2005). *Italiani brava gente?* Vicenza: Neri Pozza Editore.
- Di Cesare, Donatella (2016). *Tortura*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Farci, Manolo, Pezzano, Simona (2009). *Blue Lit Stage. Realtà e rappresentazione mediatica della tortura*. Milano: Mimesis.
- Fanon, Frantz (2007). *Scritti politici. L'anno V della rivoluzione algerina*, vol. 2. Roma: DeriveApprodi.
- Garland, David (2005). «Penal Excess and Surplus Meaning: Public Torture Lynchings in Twentieth-Century America». *Law & Society Review*, 39, 793-809.
- Geremek, Bronislaw (1986). *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*. Bari-Roma: Laterza.
- Gjergji, Iside (2013). *Circolari amministrative e immigrazione*. Milano: Franco Angeli.
- Gjergji, Iside (2016). *Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell'underworld del comando globale*. Milano: Franco Angeli.
- Gjergji, Iside (2018). «Uccidete Sartre!». *Anticolonialismo e antirazzismo di un revenant*. Verona: ombre corte.
- Goffman, Erving (2003). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- Greenberg, Karen J.; Dratel, Joshua L. (2005). *The Torture Papers. The Road to Abu Ghraib*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Guillamin, Colette (1972). *L'idéologie raciste. Genèse et langage*. The Hague: Mouton.
- Hajjar, Lisa (2013). *Torture: Sociology of Violence and Human Rights*. New York; London: Routledge.
- Jaffe, Hosea (2010). *Era necessario il capitalismo?* Milano: Jaca Book.
- Kaufman-Osborne, Timothy V. (2006). «Capital Punishment as Legal Lynching?». Ogletree, Charles J.; Austin, Sarat (eds), *From Lynch Mobs to the Killing State*. New York; London: New York University Press, 21-54.
- Lévy-Strauss, Claude (1971). «Race et Culture». *Revue Internationale des Sciences Sociales*, 23(4), 647-66.
- Lévy-Strauss, Claude; Eribon, Didier (1990). *De près et de loin*. Paris: Seuil-Odile Jacob.
- Macmaster, Neil (2004). «Torture: from Algier to Abu Ghraib». *Race & Class*, 46(2), 1-21.
- Mackert, Jürgen (2015). «The Secret Society of Torturers: The Social Shaping of Extremely Violent Behaviour». *International Journal of Conflict and Violence*, 9(1), 106-20.
- Marx, Karl (2009). *Quaderni antropologici. Appunti da L.H. Morgan e da H.S. Maine*. Milano: Unicopli.
- Mollat, Michel (1983). *I poveri nel medioevo*. Bari-Roma: Laterza.
- Patai, Raphael (1973). *The Arab Mind*. Tucson: Recovery Resources Press.
- Patlagean, Évelyne (1986). *Povert  ed emarginazione a Bisanzio*. Bari-Roma: Laterza.
- Perocco, Fabio (2012). *Trasformazioni globali e nuovo diseguglianze. Il caso italiano*. Milano: Franco Angeli.
- Perocco, Fabio (2018). «Anti-Migrant Islamophobia in Europe. Social Roots, Mechanisms and Actors». *Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 26, 25-40.
- Roberts, Dorothy (2008). «Torture and Biopolitics of Race». *University of Miami Law Review*, 62, 228-47.
- Salerno, Eric (2005). *Genocidio in Libia. Le atrocit  nascoste dell'avventura coloniale italiana (1911-1931)*. Roma: manifestolibri.
- Sartre, Jean-Paul (1960). *Critique de la raison dialectique. Tome I. Th ories des ensembles pratique*. Paris: Gallimard.
- Sartre, Jean-Paul (1962). «Prefazione». Fanon, Frantz, *I dannati della terra*. Torino: Einaudi, XLI-LIX.
- Sartre, Jean-Paul (1964a). «Le colonialisme est un syst me». *Situations V. Colonialisme et n o-colonialisme*. Paris: Gallimard, 25-48.
- Sartre, Jean-Paul (1964b). «'Portrait du colonis ', pr c d  du 'Portrait du colonisateur'». *Situations V. Colonialisme et n o-colonialisme*. Paris: Gallimard, 49-56.
- Sartre, Jean-Paul (1964c). «Une victoire». *Situations V. Colonialisme et n o-colonialisme*. Paris: Gallimard, 72-88.
- Sayad, Abdelmalek (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina.
- Scarry, Elaine (1985). *The Body of Pain. The Making and Unmaking of the World*. New York: Oxford University Press.
- Scott, George R. (1999). *Storia della tortura*. Milano: Mondadori.
- Skoll, Geoffrey R. (2010). *Social Theory of Fear. Terror, Torture and Death in a Post-Capitalist World*. New York: Palgrave Macmillan.
- Stannard, David E. (2001). *Olocausto americano*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Taguieff, Pierre-Andr  (1988). *La force du pr jug . Essai sur le racisme et ses doubles*. Paris: La D couverte.

- Tindale, Christopher (1996). «The Logic of Torture. A Critical Examination». *Social Theory and Practice*, 22(3), 349-74.
- Todorov, Tzvetan (2014). *La conquista dell'America*. Torino: Einaudi.
- Veglio, Maurizio (2018). *L'attualità del male. La Libia dei 'Lager' è verità processuale*. Torino: Seb27.
- Waldrep, Christopher (2002). *The Many Faces of Judge Lynch. Extralegal Violence and Punishment in America*. New York: Palgrave Macmillan.
- Wallerstein, Immanuel (1985). *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura di un sistema mondo*. Torino: Einaudi.
- Weber, Max (1997). *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Torino: Einaudi.
- Weber, Max (1998). *Scritti politici*. Roma: Donzelli.
- Whitaker, Brian (2004). «Its Best Use is as a Doorstop». *The Guardian*, 24th May. URL <https://www.theguardian.com/world/2004/may/24/worlddispatch.usa> (2019-02-05).
- Wieviorka, Michel (1991). *L'espace du racisme*. Paris: Le Seuil.

